

ASSEMBLEA BIENNALE ASSONIME 2023

Relazione
della Presidente
Patrizia Grieco

assonime

Associazione fra le società
italiane per azioni

Signor Presidente, Autorità, Signore e Signori,

mi sia consentito iniziare ringraziando l'Assemblea per avermi confermato alla presidenza dell'Assonime. È per me un grande onore rappresentare una istituzione così importante.

Voglio ringraziare il Presidente Mattarella, che noi sentiamo non solo come custode della storia e dei valori della Repubblica e della sua Costituzione di cui quest'anno celebriamo il 75° anniversario, ma che sentiamo come autorità morale e civile e di esempio a tutti noi.

Signor Presidente la sua presenza ci onora e ci sprona a dare il meglio di noi stessi.

Desidero inoltre ringraziare il Presidente della Camera dei deputati Lorenzo Fontana per l'ospitalità offerta in questa prestigiosa sede istituzionale.

Vorrei estendere un caloroso ringraziamento al Ministro Raffaele Fitto, al Commissario Paolo Gentiloni ed al Viceministro Maurizio Leo che hanno accettato di essere qui con noi in questa giornata e che intervengono dopo di me.

Il momento in cui rinnovo il mio impegno come Presidente dell'Associazione è ancora delicato sia per l'Italia sia per l'Europa. Il quadro globale resta caratterizzato da forte incertezza fra la guerra di aggressione russa in Ucraina, le tensioni geopolitiche fra Cina e Stati Uniti, il permanere dell'inflazione su livelli elevati e l'irrigidimento delle condizioni di finanziamento nei principali paesi avanzati.

Il lungo e drammatico evento pandemico del Covid ci ha lasciato, però, un legato importante. L'Europa ha saputo superare questa prova ricreando quel clima di solidarietà tra i Paesi membri che la crisi dei debiti sovrani aveva in gran parte disperso.

La risposta europea al Covid non solo ha mobilitato, in tempi rapidi, risorse ingenti, attraverso il programma SURE, il programma Next Generation EU e il nuovo bilancio pluriennale dell'Unione europea, ma ha anche, direi soprattutto,

permesso di compiere significativi passi in avanti verso una maggiore integrazione, con l'emissione di debito comune e la relativa assunzione collettiva di responsabilità per il finanziamento della ripresa economica.

L'assunzione di responsabilità da parte dei Paesi membri nella definizione delle politiche di bilancio e nella scelta delle riforme da attuare è anche uno degli aspetti innovativi al cuore della proposta di riforma della *governance* economica europea.

Una riforma che punta a definire percorsi di rientro del debito più realistici e adatti alle condizioni dei singoli Paesi, in luogo delle vecchie regole del Patto di Stabilità, attraverso piani nazionali che possano conciliare l'esigenza di ridurre nel tempo il rapporto debito/PIL con un percorso sostenibile di investimenti e riforme, mutuando in una certa misura il modello e l'esperienza del PNRR.

I progressi del negoziato sulla riforma della *governance* sono ostacolati dai diversi interessi in gioco. In questo contesto, il successo del PNRR è di vitale importanza perché consoliderebbe la credibilità del nostro Paese nel negoziato e renderebbe più probabile una maggiore flessibilità nell'utilizzo dei fondi europei.

Più in generale, dal successo del PNRR dipenderà la possibilità di muovere i primi passi verso un'unione di bilancio.

Le tensioni geopolitiche in atto e, prima ancora, la pandemia hanno fatto emergere una dimensione critica della globalizzazione legata all'incertezza sulla stabilità, nel tempo e tra Paesi, delle condizioni necessarie per il mantenimento dell'ordine commerciale internazionale.

Sono emersi arretramenti e crepe diffuse nel sistema degli scambi consolidatosi negli anni della globalizzazione, in cui si promuovevano mercati aperti, liberalizzazioni e lunghe catene della produzione, in un quadro di *governance* basato su relazioni e istituzioni multilaterali.

Questi cambiamenti offrono allo stesso tempo anche delle opportunità, aprendo spazi a riorganizzazioni produttive che vanno dal *reshoring*, al *friendshoring*, fino a forme di autonomia strategica e di controllo delle catene di fornitura, giustificate dalle nuove esigenze di *de-risking*, ovvero la riduzione delle dipendenze per l'approvvigionamento energetico, per le materie prime critiche e per i semilavorati fondamentali nella transizione ecologica e digitale (in particolar modo per Paesi di trasformazione come il nostro).

Come ci ricorda l'allarme lanciato recentemente dal Fondo monetario internazionale, la frammentazione dei commerci e degli investimenti costituisce

una seria minaccia di rallentamento della crescita mondiale tale da alimentare ulteriormente le tensioni geopolitiche.

In questo contesto, più che mai dobbiamo puntare sull'Europa. Solo un'Europa più forte e unita può essere un protagonista di peso nell'ambito dell'Alleanza atlantica e contribuire a scongiurare scenari di contrapposizione che rischiano di provocare effetti, non solo economici, molto pericolosi.

Occorre intensificare gli sforzi per completare l'unione bancaria e dei mercati dei capitali, ma una maggiore integrazione europea può e deve rafforzarsi anche attraverso una politica industriale capace di produrre beni comuni europei.

Fino a non molti anni fa, parlare di politica industriale europea era considerato quasi un'eresia. Oggi, la necessità di accelerare la doppia transizione – energetica e digitale – fa sì che non si discuta più “se” intervenire con misure a sostegno di settori strategici, quanto piuttosto su “come e con quali mezzi” promuovere la competitività strategica europea.

Negli ultimi anni l'Europa ha stabilito obiettivi di *carbon neutrality* e promosso una penetrante regolamentazione ambientale. Gli oneri di *compliance* e gli investimenti necessari sono molto significativi e ricadono prevalentemente sulle imprese, in particolare sull'industria manifatturiera.

L'iniziativa americana della scorsa estate, l'*Inflation Reduction Act* – il poderoso piano di sostegno all'industria nella trasformazione “verde” – ha bruscamente ricordato a tutta l'Europa che la sostenibilità ambientale e la trasformazione digitale si fanno con le imprese e con l'industria!

Noi siamo – lo diciamo subito – per politiche industriali che incentivino i cambiamenti necessari, identificando anche settori e comparti strategici sotto il profilo della *leadership* tecnologica e della sicurezza nazionale, senza però distorcere il mercato favorendo alcune imprese a danno di altre, perché spetta solo al mercato scegliere le imprese vincenti e spetta a loro stare sul mercato innovando e competendo.

Per questo non pensiamo che un indiscriminato rilassamento delle regole che governano gli aiuti di Stato in Europa sia la risposta giusta: indebolirebbe il mercato unico e metterebbe l'Italia – con i suoi limitati spazi di bilancio – in una situazione di pesante svantaggio competitivo.

Pensiamo piuttosto a una politica industriale europea che incentivi la cooperazione fra Stato e imprese nella realizzazione di progetti e nella produzione di beni comuni europei grazie a risorse comuni. Per questo occorre anche un

importante ripensamento delle fonti di finanziamento del bilancio dell'Unione, tema affrontato nel Quaderno Assonime che abbiamo pubblicato oggi.

Dopo almeno tre decenni di limitati aumenti dei prezzi nelle economie avanzate, l'inflazione è oggi tornata a livelli degli anni Ottanta e condiziona le scelte di famiglie e imprese, rispetto ai consumi e agli investimenti.

La BCE sta agendo con opportuna fermezza per contrastare l'aumento dei prezzi. Ma la lotta all'inflazione non può fondarsi soltanto sull'aumento dei tassi di interesse, se non a prezzo di una perdita significativa di capacità produttiva e consumi.

Lo shock inflattivo non può essere compensato né con aumenti salariali slegati dagli incrementi di produttività, né con un sistematico aumento della spesa pubblica per controbilanciare la perdita di potere d'acquisto di famiglie e imprese.

La risposta più efficace per il sostegno alla crescita dell'economia può essere data solo da una convinta agenda di riforme strutturali: semplificazioni, liberalizzazioni, riduzione del *red tape* regolatorio.

Molte sono infatti le riforme che potrebbero contribuire a migliorare le prospettive di crescita: da un fisco più semplice a una giustizia più rapida, da un mercato dei capitali più attrattivo ad un assetto regolatorio meno costoso ed oppressivo.

Evitando di accrescere la spesa pubblica, dobbiamo concentrarci nello "scaricare a terra" tutto il potenziale di contributo alla crescita del PNRR, accelerando la spesa e la realizzazione di opere e servizi pubblici da qui al 2026.

Fin dall'inizio sono emerse alcune criticità legate all'incremento dei costi delle materie prime, al rispetto delle stringenti tempistiche e alla fattibilità di diversi investimenti programmati. Rimaniamo in attesa di conoscere quali saranno i possibili adeguamenti del Piano proposti dal Governo, da concordare con la Commissione europea, nonché le necessarie integrazioni con i progetti da finanziare con RepowerEU. Spostare risorse dai progetti più in difficoltà verso strumenti automatici di incentivazione per le imprese sul fronte della transizione verde e digitale ci sembra la strada più promettente per rimodulare, con sano pragmatismo, il nostro PNRR.

È essenziale, però, che non si riducano in alcun modo le ambizioni del PNRR soprattutto su quelle riforme che devono saper sbloccare ed accelerare gli investimenti e la spesa.

Ma anche se ambizioso, lo sforzo riformatore del PNRR non basta, va affiancato da azioni efficaci per rispondere all'attuale contesto di crescente concorrenza fra gli ordinamenti giuridici e fiscali.

La riforma del mercato dei capitali

Il ruolo del mercato dei capitali a supporto della crescita delle imprese è cruciale, soprattutto nella fase attuale che richiede ingenti investimenti per gestire la transizione ecologica e digitale, in un contesto di più difficile e costoso accesso al credito bancario.

Assonime ha da tempo evidenziato le debolezze del sistema europeo e, in particolare, di quello italiano.

Il mercato europeo dei capitali mostra una persistente frammentazione che ne limita la crescita: il rapporto capitalizzazione/PIL dei quattro principali Paesi dell'Unione europea è pari a circa un terzo di quello degli Stati Uniti e la metà di quello del Regno Unito.

Il progetto di creazione di una vera Capital Markets Union in Europa resta purtroppo largamente incompiuto. Il Listing Act, recentemente proposto dalla Commissione europea va nella giusta direzione, ma i tempi del processo di approvazione si stanno pericolosamente dilatando, rendendo concreto il rischio di un suo mancato completamento entro la fine della corrente legislatura europea. Si tratterebbe di una grande occasione persa.

La definizione di migliori regole a livello europeo rischia comunque di essere insufficiente se non si compie un salto di qualità nell'effettiva armonizzazione dell'applicazione delle regole e delle prassi di vigilanza. Sotto questo profilo sarebbe necessario rafforzare la *governance* e i poteri dell'ESMA, intraprendendo con decisione il percorso verso un *single regulator* europeo. Appare anche auspicabile consentire alle imprese di accedere al mercato dei capitali attraverso un prospetto unico europeo, approvato dall'ESMA e automaticamente valido in tutti i Paesi dell'Unione.

In questo quadro, la situazione italiana rappresenta un problema a sé: il cronico sottosviluppo del nostro mercato dei capitali ha contribuito in maniera significativa a comprimere le potenzialità di sviluppo delle imprese e a limitare l'impiego produttivo dell'ingente risparmio delle famiglie: il rapporto tra la capitalizzazione e il PIL dell'Italia è pari alla metà di quello tedesco, ma pure la metà di quello spagnolo, appena un quarto di quello di Regno Unito, Olanda e Francia.

Il problema italiano ha radici antiche, ma il divario si è accentuato negli ultimi 10 anni. Il saldo tra entrate e uscite dal mercato regolamentato è stato fortemente negativo, con una perdita di circa 50 miliardi di euro di capitalizzazione.

Un mercato di Borsa piccolo, con bassa capitalizzazione e poco flottante, riduce la visibilità delle imprese italiane nelle scelte allocative degli investitori istituzionali: l'Italia pesa per il 3% nel principale indice europeo delle società quotate, rispetto al 12% della Germania e al 17% della Francia.

Le cause di questo declino sono molteplici e le soluzioni, che pur ci sono, richiedono uno sforzo corale capace di coinvolgere tutte le componenti istituzionali e di mercato.

C'è da superare una debolezza complessiva del nostro ecosistema, ma conta anche il peso della regolamentazione e delle prassi di supervisione: avvicinarsi alla Borsa costa, aumenta il peso della *compliance* e dà pochi risultati sulle valutazioni e sulla possibilità di raccogliere capitali significativi.

L'aumento della massa critica del mercato azionario italiano è quindi un obiettivo ineludibile e prioritario.

Sta emergendo una diffusa consapevolezza politica della questione; alla maggiore consapevolezza non ha però finora corrisposto un'adeguata capacità di iniziativa.

Un deciso salto di qualità può essere rappresentato dallo "schema di disegno di legge a sostegno della competitività dei capitali", recentemente presentato dal Governo, che contiene un primo pacchetto di misure che vanno nella giusta direzione.

È prevista l'eliminazione di alcuni casi di *gold plating* non giustificati e l'introduzione di un più significativo orientamento alla proporzionalità delle regole. Viene incentivato l'accesso al mercato dei capitali, attraverso il potenziamento del voto multiplo, il rifinanziamento del credito di imposta per le PMI che si quotano e la proroga delle misure di semplificazione per gli aumenti di capitale previste nel periodo della pandemia. È, infine, valorizzata l'autonomia statutaria e organizzativa delle società nello svolgimento delle assemblee, consentendo di definire un sistema più in linea con le effettive modalità di partecipazione degli azionisti, specie degli investitori istituzionali.

Si tratta di interventi condivisibili, in grado di influire positivamente sulla competitività del mercato dei capitali italiano. Al contempo, tali interventi rappresentano solo un primo passo, necessario, ma non esaustivo.

Le misure necessarie richiedono ancora più coraggio e ambizione.

Occorre arginare i fenomeni di *forum shopping* e di *listing shopping* che rischiano di impoverire ulteriormente l'ecosistema.

L'eliminazione dei *gold plating* e l'aumento dell'autonomia statutaria, intrapresi con il disegno di legge del Governo, possono essere resi più sistematici, ad esempio aumentando la flessibilità nei sistemi di nomina degli amministratori e, con opportune tutele per gli azionisti di minoranza, nell'uso del voto maggiorato nelle società già quotate.

A questo scopo, Assonime ha avviato, con il supporto di un qualificato gruppo di esperti, una riflessione volta a delineare i principi ispiratori e a identificare le aree di intervento funzionali ad assicurare un più completo allineamento del sistema italiano al "modello europeo" di disciplina del mercato dei capitali.

Se la riforma del quadro normativo può svolgere un ruolo importante per potenziare l'offerta di capitale di rischio, non bisogna dimenticare che il sistema italiano soffre anche per una carenza quantitativa e qualitativa dal lato della domanda.

Il sistema degli investitori istituzionali (fondi pensione, casse previdenziali, assicurazioni e fondi comuni) è ancora troppo piccolo e soprattutto troppo frammentato, incapace di canalizzare il grande risparmio – previdenziale ed assicurativo – delle famiglie italiane verso il mercato dei capitali e la Borsa in particolare: il peso del totale delle attività di questi investitori sul PIL è in Italia la metà rispetto alla Germania, un quarto rispetto alla Francia.

Anche in questa area si apre lo spazio per coraggiose iniziative di riforma volte a favorire forme di risparmio orientate al sistema produttivo.

La leva fiscale può rappresentare uno strumento importante per creare un adeguato sistema di incentivi. Occorre eliminare oneri impropri, quali la Tobin tax, e definire un sistema di agevolazioni coerente e stabile che incoraggi sia l'offerta sia la domanda di capitale di rischio spingendo gli imprenditori a tornare a vedere con favore la Borsa. Occorre anche promuovere l'offerta dei servizi ad alto valore aggiunto – come la ricerca sull'*equity* – necessari per un efficace funzionamento del mercato e per dare maggiore visibilità alle opportunità di investimento nelle PMI.

L'esperienza dei PIR, i piani individuali di risparmio, mostra le potenzialità della leva fiscale nel favorire un maggior orientamento del risparmio verso gli impieghi produttivi, ma occorre intervenire per rendere questi strumenti stabili

e prevedibili così da poter incidere sulle decisioni allocative.

Siamo consapevoli che si tratta di un programma di riforma complesso e ambizioso, nel quale mettere in azione tutte le leve di *policy*, ma è nostra profonda convinzione che sulla rivitalizzazione del mercato dei capitali si giochi una partita cruciale per l'Italia e per l'Europa.

La riforma fiscale

Particolare rilevanza assume per le nostre imprese l'evoluzione dell'ordinamento tributario. Su tale evoluzione incidono, in primo luogo, il contesto internazionale e, in particolare, una serie di iniziative destinate a riflettersi, molto più che in passato, sul nostro ordinamento.

L'evento di maggior rilievo è l'accordo raggiunto fra i paesi OCSE nel 2021 sui due pilastri della fiscalità internazionale: Pillar 1 e Pillar 2. Il primo è volto a riconoscere potestà impositiva su una parte dei profitti del gruppo agli Stati del mercato, ovvero agli Stati di destinazione di prodotti e servizi, sostituendo ed armonizzando le diverse *web tax* nazionali; il secondo è volto ad assicurare una tassazione minima effettiva del 15% sui redditi d'impresa, ovunque essi siano prodotti, così contrastando la tendenza all'abbattimento aggressivo del *tax rate* a cui taluni Paesi ricorrono per attrarre investimenti.

L'Unione europea è stata tra i protagonisti principali di questo processo: in tempi brevissimi sono state approvate, in materia di imposte dirette, nuove direttive ispirate ai medesimi principi condivisi in sede OCSE.

Il disegno di legge delega proposto dal Governo in tema di riforma fiscale si colloca, a sua volta, in questo nuovo contesto internazionale, facendo proprie fondamentali esigenze di coordinamento con i lavori dell'OCSE e dell'Unione europea.

Si tratta di una delega ambiziosa, di complessiva revisione di tutti gli aspetti dell'ordinamento tributario, non trascurando anche l'esigenza, da tempo sentita, di una codificazione complessiva.

Rispetto alla tassazione sulle imprese, la delega, coerentemente con la tendenza a livello internazionale, propone una maggiore aderenza dell'imponibile fiscale al risultato di bilancio. Si tratta di una prospettiva fortemente auspicabile che dovrebbe semplificare l'implementazione dei tributi.

Per le imprese soggette a IRES, la delega prevede l'immediata riduzione

dell'aliquota, condizionandola però all'attuazione di investimenti qualificati e incrementi occupazionali entro il biennio successivo. Il mancato rispetto di tali condizioni, nell'arco temporale considerato, determinerà il recupero ex post della riduzione di aliquota già fruita. Ciò può creare complessità gestionali che dovranno essere attentamente valutate in sede di predisposizione dei decreti delegati.

Inoltre, la stessa delega richiede, come ulteriore condizione, che nel suddetto biennio gli utili che hanno fruito della tassazione con aliquota ridotta non siano distribuiti né destinati a finalità estranee all'impresa. Tale previsione, che condiziona, in definitiva, la spettanza dell'aliquota ridotta anche al mantenimento degli utili presso l'impresa per almeno un biennio, appare una misura alquanto debole per incentivare l'autofinanziamento delle imprese, e suscettibile, piuttosto, di determinare difficoltà per le politiche di distribuzione dei dividendi delle società quotate.

Occorrerà più in generale verificare in che modo la riduzione dell'aliquota sul reddito d'impresa si coordinerà con la revisione di tutti gli attuali incentivi alle imprese. Rilevante sarà inoltre il coordinamento del nuovo regime con le indicazioni del Pillar 2 che spingono, in una certa misura, all'eliminazione degli incentivi che intervengono sull'imponibile, per concentrarsi invece su meccanismi di erogazione diretta di contributi o di crediti di imposta equivalenti. I principi del Pillar 2 dovrebbero esser valutati con molta attenzione anche nell'ambito della delega sulla riforma degli incentivi alle imprese, che necessariamente va coordinata con la delega fiscale.

Più in generale, la delega intende creare un sistema fiscale più semplice e attrattivo perché di più certa applicazione per le imprese. In quest'ottica vanno letti la progressiva riduzione della soglia dimensionale per accedere al regime dell'adempimento collaborativo e il riconoscimento di appositi benefici anche a quelle imprese che, proprio per limiti dimensionali e organizzativi, non possono accedere a tale regime e che, tuttavia, adottano un efficace sistema di controllo dei rischi fiscali. Un più esteso dialogo collaborativo e maggiore certezza del diritto in materia fiscale sono aspetti che possono contribuire a rendere più attrattivo il nostro ordinamento anche e soprattutto per gli investitori esteri.

Per raggiungere questi obiettivi è evidentemente fondamentale rafforzare le strutture dell'Agenzia delle entrate.

Un aspetto rilevante per garantire la certezza del diritto resta quello di definire i margini applicativi dell'abuso del diritto: la delega, su questo punto, invita il legislatore delegato a prevedere una casistica delle fattispecie abusive e ad

emanare provvedimenti interpretativi di carattere generale, riducendo così il proliferare degli interpelli, la cui numerosità ha prodotto una polverizzazione delle interpretazioni.

Occorre tuttavia anche segnalare che non sempre i principi di delega individuano con chiarezza la direzione degli interventi che il legislatore delegato dovrà attuare. Sarà quindi fondamentale che nella fase di attuazione sia assicurato un adeguato coinvolgimento delle imprese, degli operatori economici e delle associazioni che li rappresentano.

Infine, un ulteriore tema di rilievo attiene alle sorti dell'IRAP. La delega ne prevede il progressivo "superamento", con priorità per le società di persone e gli studi associati e la sostituzione con una sovraimposta a carico delle sole società di capitali con base imponibile corrispondente a quella dell'IRES, ma al lordo delle perdite. Tale sovraimposta dovrà essere tendenzialmente equivalente, per gettito – come anticipato dal Viceministro Leo – all'IRAP oggi dovuta dai soggetti passivi dell'IRES; sicché l'eliminazione dell'IRAP sugli altri soggetti dovrebbe essere attuata con autonome risorse da reperire gradualmente.

La riforma della giustizia

L'efficienza della giustizia è un aspetto cruciale per la crescita economica del Paese e la concorrenza tra ordinamenti europei. La durata dei processi rappresenta un punto di forte debolezza del sistema italiano, che allontana gli investimenti esteri, ostacola l'attività d'impresa e riduce il credito all'economia.

Per queste ragioni la riduzione dei tempi della giustizia costituisce uno degli obiettivi primari del PNRR, che ci vincola a una riduzione del 40% dei tempi per il processo civile e del 25% per il processo penale entro il 2026.

Molti cambiamenti normativi sono stati introdotti negli anni recenti allo scopo di migliorare il funzionamento della giustizia: la riforma del processo civile, la riforma del processo penale, l'attuazione dell'Ufficio per il processo, la riforma della giustizia tributaria, l'approvazione della delega per la riforma dell'ordinamento giudiziario, la riforma della disciplina della crisi d'impresa.

Soprattutto, è stata posta al centro dell'attenzione degli ultimi Governi la carenza di risorse umane, strumentali, organizzative, che rappresenta un punto chiave per il recupero dell'efficienza della nostra giustizia.

L'impegno del PNRR sul punto è determinante. Lo stanziamento di risorse per l'assunzione di 16.500 addetti all'Ufficio per il processo è una novità che può

dare buoni frutti, sebbene ad oggi sia stato stipulato poco meno della metà dei contratti.

Vanno nella giusta direzione anche i recenti concorsi destinati all'assunzione di 1.000 magistrati. Occorre tuttavia investire ancora nel capitale umano per coprire i posti vacanti e allocare pienamente le risorse già stanziare per il potenziamento dell'Ufficio per il processo.

Qualche buona notizia sui tempi della giustizia ci viene dalla relazione del Primo Presidente della Cassazione, all'apertura dell'anno giudiziario 2023: i dati mostrano un miglioramento, per quanto contenuto. L'arretrato dei processi pendenti è diminuito sia in sede civile (7,2%) che penale (4,5%). I tempi di decisione sono scesi sia per le cause civili (dell'8,6% nelle corti di appello e del 6,5% nei tribunali), sia per i processi penali (del 14,7% nelle corti di appello e del 9,4% nei tribunali). Questi dati sono segnali positivi, vanno consolidati e rafforzati per raggiungere gli obiettivi posti dal PNRR.

A tale scopo è auspicabile un miglioramento anche nella gestione e organizzazione territoriale della giustizia italiana. Da una recente ricerca della Banca d'Italia emerge che la produttività degli uffici giudiziari dipende da diverse variabili, ulteriori rispetto alla dotazione organica, tra cui le capacità organizzative e le competenze informatiche, i diversi tipi di cause, il tasso di mobilità dei giudici.

Gli interventi dovrebbero pertanto essere indirizzati a garantire un livello di digitalizzazione omogeneo nei diversi tribunali e a favorire la diffusione delle migliori prassi organizzative seguite dagli uffici più produttivi. Un'attenta valutazione della domanda e dell'offerta di giustizia sul territorio dovrebbe, inoltre, guidare un ulteriore sforzo di riordino della geografia giudiziaria.

L'insieme delle riforme sembra andare nella giusta direzione, ma solo un monitoraggio dei dati sui tempi delle decisioni e delle prassi attuative può garantirne la piena attuazione.

In questo contesto il ruolo della giurisprudenza è fondamentale, in particolare la funzione di guida interpretativa della Suprema Corte, che dovrebbe essere ulteriormente rafforzata, anche attraverso una più radicale circoscrizione dei casi che vengono sottoposti al suo giudizio, in ragione del rilievo delle questioni prospettate.

La prevedibilità delle pronunce in casi analoghi e un'interpretazione coerente e sistematica, anche tra diversi ambiti del diritto, rafforzano le tutele e rassicurano gli investitori.

La certezza del diritto e la stabilità delle decisioni poggiano su principi consolidati maturati nella giurisprudenza e nella dottrina. L'opera delle Sezioni Unite è di grande importanza in questo senso, soprattutto nell'ambito del diritto penale economico in cui maggiori sono le complessità interpretative per le persone giuridiche e maggiore è il pericolo che il rischio d'impresa si tramuti in rischio penale.

Una riforma che sembra giunta finalmente a conclusione è quella che disciplina la crisi d'impresa. Il nuovo Codice della crisi ha realizzato un passo importante verso l'ulteriore ammodernamento delle regole per le ristrutturazioni, in linea con i principi europei, tesi a valorizzare l'accessibilità alle procedure e il perseguimento di un equilibrio ottimale tra tutela del ceto creditorio e tutela della continuità aziendale.

Dopo una lunga fase di modifiche legislative, è auspicabile che si apra la stagione della stabilità delle regole sulla crisi d'impresa, per favorire certezza del diritto ed efficacia delle stesse. In questa fase occorre giungere a una solida valutazione degli istituti del Codice della crisi, attraverso il monitoraggio della giurisprudenza e della prassi per avviare, alla luce degli esiti acquisiti, una loro eventuale ulteriore razionalizzazione e semplificazione.

Il nuovo istituto della composizione negoziata della crisi mostra una continua crescita, soprattutto in termini qualitativi. È auspicabile che questi risultati si consolidino e che si rafforzi la salvaguardia della continuità aziendale, unitamente alla celerità delle soluzioni concorsuali e liquidatorie.

Perdura invece l'assenza di una riforma del diritto penale concorsuale, nonostante i costanti tentativi di riforma della materia che si sono succeduti negli anni. Un intervento sui reati concorsuali è urgente e necessario per non pregiudicare l'attuazione di una riforma che guarda alla prevenzione come allo strumento principe per la salvaguardia della continuità d'impresa e che attribuisce alla liquidazione giudiziale un ruolo residuale.

Più in generale sulle riforme in materia penale occorre dare compiuta attuazione ai principi costituzionali, ai principi di legalità e tassatività delle fattispecie. In questa direzione si muove il disegno di legge Nordio che seguiremo con grande attenzione.

La prospettiva di una politica industriale europea

Oggi più che mai appare necessaria una nuova concezione della politica industriale in Europa che superi la visione prevalsa negli ultimi decenni che aveva come obiettivo pressoché esclusivo l'implementazione di un *level playing field* nel mercato interno e un blando *mainstreaming* delle istanze industriali in una agenda di policy del tutto governata dalle istanze ambientali.

Negli ultimi anni il realizzarsi di shock sistemici ha reso evidenti in Europa alcune criticità legate alla fitta rete di dipendenze strategiche createsi nell'ambito delle filiere globali.

Vi sono stati veri e propri blocchi produttivi dovuti alla carenza di materiali o componenti strategici, dalle materie prime e dai semiconduttori fino ad alcuni principi attivi dei farmaci. In più, con l'invasione dell'Ucraina sono emerse le criticità della strategia energetica europea, legata principalmente alla diversificazione degli approvvigionamenti e al contenimento degli shock dei prezzi dell'energia.

Una nuova politica industriale europea deve accrescere in maniera strutturale la resilienza dell'Unione europea rispetto a futuri possibili shock dei prezzi o lungo le *supply chain* nelle filiere strategiche, ma deve soprattutto rafforzare la capacità di centrare gli obiettivi di sviluppo sostenibile, alla base del New Green Deal.

Per realizzare gli obiettivi delle più recenti iniziative europee occorrono investimenti straordinari non solo in innovazione e nuove tecnologie, ma anche per potenziare la capacità produttiva europea in beni e infrastrutture chiave come i rigassificatori, le batterie, i semiconduttori, gli apparati per l'efficientamento energetico e la produzione di energia rinnovabile.

Proprio sulla base di queste considerazioni, l'amministrazione americana ha adottato l'*Inflation Reduction Act* (IRA) che, nonostante il nome, ha come obiettivo principale il rafforzamento – con ben 400 miliardi di dollari di incentivi – del sistema industriale americano nei settori strategici delle energie rinnovabili e della transizione ambientale. Si tratta di un pacchetto di aiuti senza precedenti, ma soprattutto si tratta di un cambiamento di prospettiva: incentivare l'industria per decarbonizzare!

L'Europa ha risposto all'IRA con un intervento sulla disciplina degli aiuti di Stato e con la proposta di Regolamento – il *Net-Zero Industry Act* – che pone obiettivi estremamente sfidanti, prevedendo il raggiungimento, entro il 2030,

del 40% di capacità produttiva autonoma in 8 tecnologie ed apparati chiave per la transizione energetica, cui si sommano quelli del Digital Compass sulla produzione di semiconduttori e le reti di connettività.

La Commissione europea ha anche proposto l'istituzione di un fondo sovrano europeo volto a sostenere questi investimenti nei settori strategici per la transizione verde. Una proposta di dettaglio è attesa per quest'estate, ma il negoziato politico appare complesso.

Le modifiche che la Commissione ha apportato alla normativa sugli aiuti di Stato – sebbene definite come temporanee e proporzionate – comportano una duplice criticità. Da un lato difficilmente potranno pareggiare l'intensità dei sussidi dell'IRA statunitense. Dall'altro, esse rischiano di liberare le mani ai singoli Stati scatenando una "corsa al sussidio" fra le due sponde dell'Atlantico, allontanando la prospettiva di un nuovo negoziato sull'accordo transatlantico di libero scambio su cui invece occorrerebbe tornare ad impegnarsi.

Di fronte a questi primi provvedimenti di risposta all'IRA, ci sembra opportuno sottolineare la preoccupante distanza che si va delineando tra gli obiettivi assai ambiziosi che l'Europa si sta dando in materia di autonomia strategica, di approvvigionamenti delle materie prime critiche, di riserve strategiche in casi di emergenza, di capacità produttiva potenziata in tecnologie avanzate, e la modestia degli strumenti comuni per raggiungere questi obiettivi. Nella sostanza tutto lo sforzo – davvero titanico – di investimento e sostegno è lasciato agli Stati membri, alcuni dei quali potranno muoversi con più spazi di manovra – grazie alla diversa capacità fiscale dei singoli Paesi – per mezzo del generalizzato rilassamento delle regole sugli aiuti di Stato aprendo, profonde fratture e diseguaglianze nel mercato unico.

Questo approccio va corretto.

Pensiamo che l'Italia possa farsi promotrice di una proposta per potenziare una strumentazione davvero comune per raggiungere gli obiettivi europei di politica industriale.

Un primo strumento da potenziare sono, a nostro avviso, gli IPCEI, ossia gli importanti progetti di comune interesse europeo, che attualmente costituiscono l'unico regime di aiuto che consente interventi di sostegno di progetti di *first industrial deployment* in 9 catene di valore strategiche per l'Europa (microelettronica, elettrolizzatori, idrogeno, batterie, mobilità sostenibile, autonoma e connessa, sanità digitale, IoT industriale, *cybersecurity*, industria a basse emissioni di CO2). Ad oggi gli IPCEI sono stati fruttuosamente utilizzati

per stimolare significativi investimenti privati nel campo dei semiconduttori, delle batterie e dell'idrogeno.

Gli IPCEI, tuttavia, scontano attualmente non pochi limiti: vengono autorizzati dopo un lungo iter di notifica e valutazione di compatibilità con la normativa sugli aiuti di Stato e attivano solo risorse nazionali.

La proposta che qui avanziamo è di fare degli IPCEI uno strumento comune di politica industriale europea estendendo la sua capacità di incentivazione anche ad investimenti volti a colmare gap di capacità produttiva, a partire da quelli che il Net-Zero Industry Act individua nelle 8 tecnologie avanzate funzionali alla transizione green.

Si potrebbe quindi immaginare un potenziamento degli attuali IPCEI, prevedendo un ruolo più incisivo della Commissione, con un forte accentramento nelle sue mani della progettazione e della gestione in modo da assicurarne anche una più rapida valutazione e approvazione.

Ma l'elemento più significativo sarebbe quello di attivare un finanziamento tripartito sugli IPCEI, ovvero basato sul contributo di fondi europei, nazionali e di promotori privati teso a garantire autonomia strategica nella produzione di tecnologie e apparati chiave per la doppia transizione.

Questo meccanismo di finanziamento tripartito consentirebbe di stemperare – grazie alla componente di finanziamento UE – le disparità dovute alla diversa capacità di spesa degli Stati membri. Questa è la proposta su cui crediamo si possa lavorare e sollecitare la Commissione europea.

Ma dove poter trovare le risorse per finanziare la politica industriale attraverso questi nuovi strumenti comuni?

Oggi il bilancio dell'Unione europea rappresenta solo l'1% circa del reddito nazionale lordo complessivo dei suoi Stati membri. Si tratta di risorse del tutto insufficienti ad affrontare il futuro. Per questo occorre trovare maggiori dotazioni per finanziare il bilancio dell'UE, ma queste risorse devono godere di una certa autonomia rispetto ai contributi degli Stati membri.

In questa prospettiva, sosteniamo convintamente l'obiettivo della Commissione europea di proporre quale risorsa propria, entro il 2024, un contributo finanziario collegato all'imposta sulle società determinata su una nuova base imponibile comune.

L'introduzione della *global minimum tax* rende oggi possibile una maggiore integrazione europea sulla tassazione delle imprese, promuovendo una base

imponibile comune e una aliquota minima comune.

Peraltro, una proposta di direttiva sulla tassazione delle imprese è attesa per la fine del 2023 – la cd. BEFIT (Business in Europe: Framework for Income Taxation) – tesa proprio a definire, in linea con la *global minimum tax*, un nuovo sistema di tassazione societaria per i gruppi di imprese stabilite nell'Unione con ricavi consolidati globali superiori ai 750 milioni di euro, che potrebbe andare a sostituire le *corporate tax* nazionali per questa tipologia di imprese.

La BEFIT, applicandosi alle imprese, si pone come un candidato naturale a diventare risorsa propria per il finanziamento della politica industriale europea di cui le stesse imprese saranno beneficiarie.

Il futuro: demografia, giovani e donne

Nell'accingermi a concludere voglio toccare alcune questioni cruciali per il futuro del nostro Paese.

È in atto una vera emergenza demografica. La popolazione residente in Italia al 1° gennaio 2023 è scesa al di sotto dei 59 milioni di unità, circa 180 mila in meno rispetto all'anno precedente. Prosegue, dunque, la tendenza alla diminuzione della popolazione iniziata già nel 2014 che ha portato alla perdita netta di quasi 1,5 milioni di residenti.

Oltre ai noti problemi legati all'invecchiamento della popolazione (aumento della spesa per sanità e pensioni), il calo demografico incide negativamente sul potenziale di crescita economica: negli ultimi 4 anni, l'Italia ha perso quasi 900 mila persone in età di lavoro (20-64 anni). Secondo l'ISTAT, potremmo perderne altri 2 milioni nel 2030 e quasi 8 milioni nel 2050.

Questa tendenza va invertita. Non esiste un *silver bullet*. Occorre intervenire su molteplici fronti: favorendo l'ingresso dei giovani al lavoro a condizioni in linea con quelle di altri Paesi, migliorando le politiche di conciliazione dei carichi familiari e del lavoro e aumentando l'occupazione femminile.

Rispetto ai giovani, sappiamo che, in Italia, il tasso di disoccupazione e il numero di inattivi sono più elevati rispetto agli altri Paesi avanzati. Servono interventi che rafforzino il collegamento tra percorsi formativi e opportunità d'impiego, sia negli istituti tecnici sia nelle università. Spesso, anche quando trovano lavoro, i giovani devono confrontarsi con stipendi e contratti in entrata non adeguati, che non consentono loro di raggiungere l'autonomia finanziaria per affrancarsi dall'assistenza delle famiglie, né offrono prospettive certe sulla

durata del percorso di crescita economico che porterà all'indipendenza.

Questo spinge molti giovani, soprattutto quelli con un alto livello di formazione, a lasciare il nostro Paese per trasferirsi all'estero. Il presidente Mattarella a novembre scorso osservava che l'emigrazione di questi giovani rientra, certamente, in parte nella "dinamica virtuosa dei processi di interconnessione mondiale, che richiedono una sempre maggiore circolazione di persone, idee e competenze", ma ha sottolineato anche che "in molti casi chi lascia il nostro Paese lo fa per necessità e non per libera scelta, non trovando in Italia una occupazione adeguata al proprio percorso di formazione e di studio", vanificando di fatto anche quanto il nostro Paese ha investito per la loro istruzione e formazione.

Occorrono anche politiche che permettano una più facile conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare: mi riferisco a orari di lavoro flessibili, ad asili nido (un importantissimo target previsto dal PNRR che rischiamo di mancare) a scuole a tempo pieno, a centri estivi, e non da ultimo ai servizi di cura per gli anziani.

Ma soprattutto occorre più consapevolezza su un fatto fondamentale: i Paesi a più alta natalità sono quelli con una più alta occupazione femminile.

È evidente che il sostegno della natalità è importante, ma realisticamente nei prossimi venti o trent'anni potrà appena scalfire il problema. Quindi, oggi la strada da percorrere per sopperire in parte alla diminuzione della forza lavoro non può che essere quella di incentivare soprattutto l'occupazione femminile in Italia, dove mancano all'appello circa 2 milioni di donne che potrebbero lavorare (e fare più figli) e, contemporaneamente, di accogliere e formare un numero adeguato di lavoratori stranieri regolari.

Per sostenere l'occupazione femminile nel nostro Paese bisogna superare la logica dei bonus (troppo spesso costruiti in modo perverso per spingere le donne a stare a casa) e intraprendere, come ho già detto, efficaci politiche di *welfare* che incentivino, anche utilizzando la leva fiscale, le donne a lavorare e consentano una diversa conciliazione tra lavoro e cura di bambini e anziani.

L'Assonime

Consentitemi infine un'ultima nota su Assonime.

L'Associazione è cresciuta nel corso del tempo, ha assunto nuove funzioni, trasformandosi per poter seguire le innovazioni normative e istituzionali nel tempo. Agli ambiti di attività tradizionali su fisco, diritto societario, concorrenza e mercato dei capitali si sono aggiunti oggi nuovi ambiti di studio, analisi e

proposta: in particolare su regolamentazione dell'economia digitale, politica industriale, sostenibilità delle politiche aziendali, tutela dei dati personali e dei consumatori, che sono oggi il cuore dei modelli di *compliance*.

Ci sentiamo orgogliosamente interpreti di una missione istituzionale e siamo pronti e attivi nel dare il nostro contributo – sempre rappresentativo di un interesse generale – all'attuazione di tutte quelle riforme che possono contribuire a far sì che il nostro Paese consolidi il proprio potenziale di crescita e divenga – come può e merita – più attrattivo e competitivo.

Siamo pronti anche a fare proposte in Europa perché crediamo in una Europa della crescita, coesa e capace di rafforzare il percorso di integrazione e portare a compimento la doppia transizione verde e digitale insieme ai Paesi e alle imprese.

Il mio impegno continuerà ad essere di valorizzare quanto più possibile quella peculiare identità di Assonime che si colloca al crocevia tra il mondo delle istituzioni e quello delle imprese, per favorire un dialogo costruttivo che conduca a un contesto di mercato aperto e competitivo.



Roma

Piazza Venezia 11
00187 Roma
Tel. +39 06695291
Fax +39 066790487
assonime@assonime.it

Milano

Via Michele Barozzi 6
20122 Milano
Tel. +39 0286997450
Fax. +39 0286997009
assonime.milano@assonime.it

Bruxelles

Rue de la Science 21-23-25
1040 Bruxelles
Tel. +32 22.341070
Fax. +32 22.305362
assonime.bruxelles@assonime.it

Sito e Social Network



www.assonime.it



[instagram.com/
assonime](https://www.instagram.com/assonime)



[spotify.com/
assonime](https://www.spotify.com/assonime)



[linkedin.com/
company/assonime](https://www.linkedin.com/company/assonime)



[@assonime
twitter.com/assonime](https://twitter.com/assonime)



[youtube.com/
assonime](https://www.youtube.com/assonime)